

Leonardo Sciascia.

La penna e la spada: l’Affaire Moro e il Pamphlet tra Voltaire e Zola.

“Ah sì. Quest’ordine non l’ha gridato Zeus a me; né fu Diritto, che divide con gli dèi l’abisso, ordinatore di norme come quelle per il mondo. Ero convinta: gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte senza cedimenti. Regole non d’un’ora, non d’un giorno fa. Hanno vita misteriosamente eterna. Nessuno sa radice della loro luce. E in nome d’esse non volevo colpe, io, nel tribunale degli dèi intimidita da ragioni umane”.¹

Tale era il grido della giovane Antigone, protagonista della tragedia omonima di Sofocle. Una donna che mossa dall’affetto di sorella decide di dare ugualmente una degna sepoltura al fratello opponendosi al decreto severo del sovrano. La giovane, pertanto, si ribella fieramente obbedendo alle leggi divine: leggi “non scritte, inalterabili, fisse, che non da ieri, non da oggi esistono, ma eterne”. Sofocle, nell’Antigone, oltre a evidenziare il gesto eroico della giovane fa riflettere il lettore sul rapporto e le ovvie differenze tra la morale umana e le leggi dello stato. Si apre in questo modo una delle domande più pungenti della storia della filosofia: “Le leggi dettate dall’uomo rispondono pienamente alla morale del singolo individuo, alla Morale assoluta e al concetto di Giustizia?”

La pungente questione ha infiammato i simposi di ogni dove e di ogni tempo, dal momento che la politica e le leggi non hanno mai rappresentato appieno la vera giustizia. Lo Stato si è imposto prepotentemente sui cittadini che ne hanno subito il peso e la forza, per secoli intimoriti dalla forza del potere dei pochi che pretendevano di incarnare lo Stato, la legge morale e la giustizia. Bisogna attendere l’Illuminismo per assistere ad una vera e profonda evoluzione di questo stato di fatto: uomini intraprendenti guidati dalla Dea Ragione furono consapevoli della ristrettezza della legge, un beneficio da sempre riservato ai soli potenti. Secondo il filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) gli uomini non hanno avuto la capacità di creare un’etica immutabile ed universale solo grazie all’utilizzo della ragione: essi sono mossi inevitabilmente da passioni, dal “divertissement”, e si sono allontanati pertanto precipitosamente dal bene, dalla giustizia. Quest’ultima viene sopraffatta dal caos, dalle convenzioni, dalle abitudini e dalla storia: “non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto”.² Per Pascal, pertanto, la vera giustizia non esiste, è solo una forza che viene alimentata dalla forza stessa dello Stato: “non essendosi potuto rendere forte la giustizia, si è giustificata la forza”.³

Intellettuale, pensatore creativo ed innovativo, Denis Diderot offre anch’egli il suo pensiero sulla relazione tra lo Stato e la Giustizia. L’inventore dell’Encyclopédie, seppur lontano dall’orizzonte religioso come in Pascal, condivide con lui dei punti in comune sul problema del ‘vero bene’. L’intellettuale dedicò il suo interesse vero alla libertà degli uomini, con una carica innovativa per i suoi tempi: egli era un sostenitore del fatto che gli uomini non possono raggiungere una piena espressione di sé nella società. La religione, gli usi e i costumi, i re, le leggi tendevano a contemplare l’uomo quale semplice essere sociale e la sua individualità svaniva nella collettività. Lo scetticismo del filosofo suggeriva che non esiste uno stato in cui un uomo può essere veramente felice: questi non riesce in alcun modo a raggiungere il bene, la giustizia per sé stesso, il completamento della sua morale. “Volete che vi racconti un bel paradosso? Io sono convinto che la

¹ Sofocle, Antigone

² B. Pascal, Pensieri.

³ Ibidem.

specie umana può essere veramente felice solo in uno stato sociale nel quale non vi siano né re, né magistrati, né preti, né leggi, né tuo, né mio, né proprietà mobiliare, né proprietà fondiaria, né vizi, né virtù; e questo stato sociale è maledettamente ideale”.⁴

La Francia illuminista pre-rivoluzionaria lascia tracce indelebili nella storia del pensiero, in questa direzione concettuale. Al pensiero di Pascal e Diderot va affiancata la riflessione indefessa di un uomo che incarna perfettamente il modello dell'indagine razionale e positiva: è François-Marie Arouet, meglio conosciuto come Voltaire. Nato a Parigi il 21 novembre del 1694, fu una delle menti più brillanti ed innovative della storia dell'umanità. Le sue idee, caratterizzate da spirito di libertà, senso del dovere e della giustizia e da una spiccata curiosità, hanno alimentato gli spiriti della Rivoluzione Americana e in seguito di quella francese. “Voltaire aveva convinzioni forti, grandi passioni intellettuali, una vasta cultura, una scrittura ironica e scintillante, una straordinaria curiosità per gli avvenimenti del suo tempo e una prodigiosa capacità di raccontare le sue idee”.⁵ L'intellettuale parigino era un sostenitore del dispotismo illuminato, in quanto riteneva che, solo attraverso questa forma di governo, la libertà di pensiero di ogni cittadino potesse raggiungere piena espressione: “Io combatto la tua idea, che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea, possa esprimerla liberamente”.

Circoscrivere il pensiero sociale del filosofo semplicemente al principio della libertà di pensiero risulterebbe inadeguato: Voltaire si professava contrario alla pena di morte, anticipando pienamente le teorie dell'italiano Beccaria; inoltre, era fautore della tolleranza che rappresenta il punto cardine di uno dei suoi scritti più significativi: “Il Trattato sulla Tolleranza”. Il pamphlet, monumentale per i suoi contenuti e per la sua innovazione, snoda la sua argomentazione nel contesto di una Francia avvelenata dai contrasti ideologico-religiosi, dalle continue torture indette dalla chiesa e da una giustizia estremamente sommaria. Il filosofo si batteva contro il fanatismo religioso, la sopraffazione, la tortura, contro l'irrazionalità, scagliandosi particolarmente contro i clamorosi errori giudiziari che avevano condotto a conseguenze disastrose. Nel Trattato il filosofo si sofferma su tre casi giudiziari: il caso Calas, il caso Sirven ed il caso La Barre. Jean Calas era un commerciante protestante ugonotto che viveva una vita adagiata a Tolosa nella Francia meridionale, fino a quando suo figlio Marc-Antoine fu trovato impiccato nel granaio di famiglia il 13 ottobre del 1761. Del giovane si vociferava che fosse sul punto di cambiare religione e di convertirsi al cattolicesimo; pertanto la vox populi, infiammata dal fanatismo religioso, sosteneva a gran voce che il giovane fosse stato ucciso dal padre. Ciò fu sufficiente alla Chiesa per dichiarare Marc-Antoine martire e di processare suo padre. Jean Calas fu imprigionato ingiustamente e condannato a morte per tortura il 9 marzo del 1762.

La famiglia Sirvet si trovò ad affrontare una situazione analoga: la giovane figlia Elisabeth, da poco convertitasi al cattolicesimo, era stata trovata morta in un pozzo. Il popolo si scagliò contro i suoi familiari, accusati di aver trucidato la giovane, che decisero di trasferirsi in Svizzera. La sentenza della chiesa non tardò ad arrivare: la famiglia venne condannata in contumacia per l'assassinio della fanciulla.

Il giovane cavaliere La Barre non ebbe sicuramente miglior sorte. Egli era sospettato di miscredenza per aver omesso di togliersi il cappello al passaggio del Santissimo durante una processione popolana. Poco dopo, venne mutilato il crocefisso posto sul ponte nuovo del paese e prontamente dei falsi testimoni accusarono La Barre del gesto, aggiungendo, inoltre, di averlo sentito bestemmiare ripetutamente. Il cavaliere venne messo sotto processo, al termine del quale fu condannato alla tortura e alla

⁴ D. Diderot, *L'uomo e la morale*, Ed. Studio Tesi, 1991.

⁵ S. Romano, Prefazione in *Voltaire, Trattato sulla Tolleranza*, RCS, 2010.

decapitazione; inoltre, il suo corpo inerme fu bruciato al rogo. Voltaire non poteva sopportare tali oscenità nei confronti di persone innocenti, come lui stesso sosteneva: “E’ meglio correre il rischio di salvare un colpevole, piuttosto che condannare un innocente”.⁶ Si tratta dell’anticamera del principio del garantismo e della presunzione d’innocenza. La volontà dell’intellettuale era chiara e il suo grido di battaglia si levava ponderoso e prepotente tra la folla: “Écrasez l’Infâme”: “Schiacciate l’infame”. Bisognava lottare con tutta la forza della propria ragione e della propria morale per combattere l’ingiustizia, sovrastare il fanatismo religioso, tipico delle religioni confessionali, e i processi condotti senza giusto giudizio al fine ottenere il bene, rappresentato dalla vera giustizia: ogni uomo era tenuto, perciò, a perseguire la tolleranza. Voltaire, grazie alla sua straordinaria caparbia e alla sua eloquenza, riuscì a riabilitare il buon nome di Jean Calas e della famiglia Sirvet non riuscendo a completare la sua opera solo per il giovane La Barre. Il filosofo si documentò e si appassionò particolarmente all’Affaire Calas grazie a un altro figlio del malcapitato che gli fornì la necessaria documentazione dell’avvenimento. Egli riuscì a sensibilizzare l’opinione pubblica, sostenendo che il gesto del quale fu accusato Calas era sinonimo di fanatismo religioso. Il popolo, spinto dal suo entusiasmo, fece riaprire il processo, tanto che la memoria del commerciante fu riabilitata e la famiglia Sirvet riuscì ad ottenere lo stesso trattamento. Voltaire predicava al popolo la carità e la tolleranza che erano alla base dello stato sociale, incitando ad abbandonare tanta violenza eccessiva ed inutile: “La tolleranza è una conseguenza necessaria alla nostra condizione umana. Siamo tutti figli della fragilità: fallibili e inclini all’errore. Non resta, dunque, che perdonarci vicendevolmente le nostre follie. E’ questa la prima legge naturale: il principio a fondamento di tutti i diritti umani.”⁷ In un mondo dilaniato da cotanta ingiustizia e ignoranza, pertanto, la tolleranza e la ricerca della giustizia rappresentavano per il filosofo illuminista le uniche fonti di salvezza per l’uomo: “Il sentimento di giustizia è così universalmente connaturato all’umanità da sembrare indipendente da ogni legge, partito o religione”.⁸

L’intraprendenza e lo spirito grintoso di Voltaire non bastò per cambiare radicalmente la situazione: nonostante il fanatismo religioso, durante il XIX secolo, fosse stato quasi completamente allontanato dallo spirito e dalla mente degli uomini, le ingiustizie sociali non cessavano ad esistere. L’Ottocento va annoverato nelle pagine di storia come uno dei secoli più tumultuosi della storia dell’umanità, in cui le rivoluzioni sociali e civili sono state la *condicio sine qua non* per ogni popolo-nazione che si affacciasse a un radicale cambiamento. Il popolo, stanco delle ingiustizie e dei soprusi dei potenti, ha fatto valere con vigore la sua voce, sovvertendo con ogni mezzo chiunque ostacolasse gli obiettivi prefissati.

Nonostante ciò, l’ingiustizia continuava a regnare incontrastata, schiacciando con violenza i cittadini onesti e indifesi. Il caso più rappresentativo, in tal senso, è l’Affaire Dreyfus, avvenuto in Francia alla fine del XIX secolo.

All’indomani della guerra franco – prussiana, venne scoperto un biglietto anonimo e non datato in cui un ufficiale francese comunicava, all’addetto militare dell’ambasciata tedesca a Parigi, un elenco di documenti relativi alla strategia militare dei francesi. Venne quindi fatto recapitare al maggiore Henry, il quale il 13 ottobre del 1894 fece arrestare un ufficiale ebreo – alsaziano dell’esercito francese, Alfred Dreyfus, con l’accusa di spionaggio a favore degli avversari. Un traditore in Francia: così si supponeva da diverso tempo, per giustificare le molte sconfitte subite dalla nazione in ambito militare, in un territorio in cui era radicalizzato un estremo nazionalismo ed echeggiavano le prime voci antisemite: chi meglio di un ufficiale ebreo avrebbe potuto incarnare lo stereotipo del traditore? Lo Stato Maggiore, ritenute sufficienti le prove,

⁶ Voltaire, Trattato sulla tolleranza, (1763).

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

avviò un processo sommario a porte chiuse tra il 19 e il 22 dicembre contro il giovane ufficiale. Dreyfus fu condannato ad una pena esemplare: il 5 gennaio 1895 fu degradato in una cerimonia pubblica e, costretto ai lavori forzati, fu mandato in esilio nel carcere duro dell'Isola del Diavolo. Sembrava un caso chiuso, bensì esso era tanto intricato di misteri e di ingiustizie da non poter essere sotterrato nel silenzio.

La famiglia Dreyfus, convinta dell'innocenza del malcapitato, reclamò con vigore la riapertura del caso e fu ascoltata solo quando il colonnello Georges Picquart subentrò al colonnello Sandherr come capo del Servizio Informazione dello Stato Maggiore. L'uomo era desideroso di far chiarezza sull'affaire, e volenteroso di riabilitare il nome del giovane capitano. Picquart provò con ogni mezzo a coinvolgere le più alte cariche dello stato riguardo all'innocenza di Dreyfus, accusando il maggiore Esterhazy. Egli non riuscì a perseguire il suo scopo e fu allontanato da Parigi.

La situazione iniziò a cambiare nel momento in cui diversi intellettuali del tempo si interessarono all'affaire per portare alla luce la verità. Colui che riuscì ad imporre la sua voce con maggior forza fu Emile Zola che, con una lettera aperta al Presidente della Repubblica, trovò la forza di denunciare i poteri forti dello stato. "Poiché è stato osato, oserò anche io. La verità, la dirò io, poiché ho promesso di dirla, se la giustizia, regolarmente osservata non la proclamasse interamente. Il mio dovere è di parlare, non voglio essere complice. Le mie notti sarebbero abitate dallo spirito dell'uomo innocente che espia laggiù nella più spaventosa delle torture un crimine che non ha commesso. Ed è a Voi signor presidente, che io griderò questa verità, con tutta la forza della mia rivolta di uomo onesto".⁹ Con tali parole esordì lo spirito di giustizia dello scrittore parigino, desideroso di giustizia e verità, per adempiere al suo dovere di semplice uomo onesto. L'inchiostro irriverente di Zola denunciò la realtà dei fatti: il giovane capitano era innocente, era stato semplicemente "incastrato" per "ordini superiori", con il fine di salvaguardare uomini "potenti". Definirà il suo Paese una "Francia malata", dilaniata da ferite troppo grandi per passare inosservate: "Se insisto è perché il nodo è qui da dove usciva più tardi il vero crimine, il rifiuto spaventoso di giustizia di cui la Francia è malata".¹⁰ Stanco di tutto ciò, Zola decise di esporsi come nessuno prima di lui: accusò apertamente ogni uomo che fosse coinvolto nell'affaire Dreyfus e fosse colpevole diretto o indiretto della condanna del capitano. Il suo articolo può essere definito come la prima inchiesta giornalistica di tutti i tempi, realizzata solo per far in modo che giustizia fosse fatta, che venisse alla ribalta la luce della verità. Zola ha scritto solo per dare pace alla sua anima di cittadino onesto: "Quanto alla gente che accuso, non li conosco, non li ho mai visti, non ho contro di loro né rancore né odio. Sono per me solo entità, spiriti di malcostume sociale. E l'atto che io compio non è che un mezzo rivoluzionario per accelerare l'esplosione della verità e della giustizia. Ho soltanto una passione, quella della luce, in nome dell'umanità che ha tanto sofferto e che ha diritto alla felicità. La mia protesta infiammata non è che il grido della mia anima".¹¹

La voce dello scrittore fu considerata scomoda e Zola, con il colonnello Picquart, fu arrestato. La svolta decisiva si ebbe nel 1898, quando diversi ufficiali furono allontanati dall'esercito e decisero di confessare l'infondatezza e la contraffazione dei documenti che incastravano Dreyfus, dimostrando la colpevolezza del maggiore Esterhazy, che era stato lo stratega dell'affaire, difeso e coperto dai poteri forti dello stato. Il popolo era diviso sulla questione, pertanto si riaprì il processo e la condanna per il capitano fu attenuata per non compromettere seriamente gli organismi più esposti dello Stato. Solo in un processo successivo Dreyfus fu completamente scagionato e morì da colonnello nel 1935.

⁹ E. Zola, *J'accuse*, Lettera aperta (1898).

¹⁰ Idem.

¹¹ Idem.

L'affaire Dreyfus è un evento di rilevanza fondamentale nella storia della modernità, in quanto vede in prima linea e per la prima volta un gruppo di intellettuali lottare per una questione di giustizia e in fondo politica. Veniva rappresentato così il concetto di democrazia e il caso fu l'occasione di una prima battaglia condotta a favore del principio democratico attraverso lo strumento dei mass-media. Grazie all'affaire, si avverte in concreto il concetto moderno di diritti umani: dal diritto, negato a Zola, di scrivere in carcere per Dreyfus, alla voce del popolo che contribuisce a ribaltare il destino di un uomo. Nessuno può essere in nessun caso sacrificato per la ragion di stato, né tantomeno in nome di barbari pregiudizi. Combattere le ingiustizie non rappresenta mai una negatività e Zola lo aveva capito: egli sentiva il dovere di parlare, semplicemente il dovere di cercare la verità.

Il senso del dovere, il senso di giustizia, la ricerca appassionata e volenterosa della verità, il sentimento del cittadino onesto che lotta per la conquista dei diritti umani, trovano la loro completa espressione in uno scrittore siciliano del XX secolo: Leonardo Sciascia. In lui la lezione di Voltaire e Zola ritrova un'esemplare rielaborazione e una traduzione in chiave moderna, del tutto attualizzata al contesto italiano.

Nato a Racalmuto l'8 gennaio del 1921, e morto a Palermo il 20 novembre del 1989, è stata una delle menti più brillanti ed anticonformiste del Novecento europeo. Dopo aver ricevuto un'educazione umanistica in un istituto magistrale, Sciascia fu maestro presso una scuola elementare del suo paese. Sin da giovane si impegnò nell'attività di scrittore, di saggista e di poeta, senza mai abbandonare nel corso della sua vita tali passioni. La sua pluripremiata carriera non può essere circoscritta ad simile curriculum: egli fu, inoltre, romanziere, giornalista e uomo politico. Sciascia rappresenta, dunque, un vero esempio per i posteri, tanto che la sua figura di intellettuale riecheggia fortemente nei luoghi di formazione da anni. Egli non scriveva per la fama, bensì per sfamare il suo spirito mai sazio di sapienza, di conoscenza e soprattutto di verità, indagando in particolare nelle oscure trame del potere della sua Sicilia, della sua Italia. Nulla doveva essere lasciato al "caso", in quanto ogni singolo evento era da tenere in considerazione per giungere alla verità e scardinare i pilastri del potere: "Nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto minuti da essere a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e aggregazione corrono verso un centro oscuro, verso un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, in grande avvenimento appunto. In questa forma, nella forma che insieme assumono, nessun minuto avvenimento è accidentale, incidentale, fortuito: le parti, sia pure molecolari, trovano necessità – e quindi spiegazione- nel tutto; e il tutto nelle parti.¹² A tal proposito, la questione sollevata da Sofocle, circa due millenni orsono, risulta più che mai attuale e Sciascia impegnò la sua vita per dare una risposta: "Lo Stato e le leggi salvaguardano i diritti di ogni cittadino?" È così che la lezione di Voltaire e di Zola, della filosofia e dell'ideologia della ragione positiva che si fa polemica concreta, viene metabolizzata e risulta ricorrente negli scritti e nei riferimenti impliciti, in tutta l'opera sciasciana.

Leonardo Sciascia fonda la propria produzione letteraria su tre temi fondamentali che mai avrebbe abbandonato nel corso delle sue opere: il rapporto con la sua patria, la Sicilia, un pungente realismo e uno sguardo all'Illuminismo e al metodo della ragione positiva, filtrato alla luce della modernità. L'intellettuale di Racalmuto nutre un rapporto di "amore e odio" per la propria regione, da un senso spassionato di appartenenza alla sensazione di esilio e di alienazione, dalla passione incontrastata verso quella terra a un mondo considerato arcaico, stranianti ed angusto. Egli nei suoi romanzi riesce ad analizzare la Sicilia da un punto di vista culturale, sociologico ed etico, rappresentando il "tema

¹² L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, 1978.

dell'esilio" che si svilupperà in ogni opera. L'abbandono della propria terra non viene considerato come una fuga da essa, bensì come un "esilio storicamente imposto" (la fuga dal "Caos" pirandelliano), tanto da rendere solo un'utopia il ritorno in patria, in quanto essa non potrà più tornare quella di un tempo. Solo attraverso l'alienazione della scrittura, un uomo può trovare pace da tale angosciante pessimismo e ricalcare la straordinarietà perduta della Sicilia di un tempo. Il suo rapporto con la sua terra natia venne così definita ne "Il cavaliere e la morte": "E non che non amasse la terra dov'era nato: ma tutto quel che ne era i ogni giorno notizia, greve, tragica, gli dava una sorta di rancore. Non tornandovi da anni, al di là di quel che vi accadeva, la cercava nella memoria, nel sentimento di qualcosa che non c'era più. Illusione, mistificazione: da emigrante, da esule".¹³

La concezione pessimistica di Sciascia si manifesta in particolare nel suo utilizzo del realismo. Egli non si rifà a correnti del tempo quali lo storicismo, bensì la sua attenzione alla storia si concentra esclusivamente come ricerca della verità, testimonianza e denuncia. La storia, pertanto, non è vista come progresso ma come un susseguirsi di violenze e crudeltà. Attraverso la sua scrittura ironica e pungente, Sciascia cerca di alleviare le sofferenze che sono scaturite dal corso degli eventi. L'ironia risulta proprio il mezzo attraverso il quale la verità viene rivelata e la realtà si mostra davanti agli occhi del lettore. Attraverso l'utilizzo dell'autobiografia, e l'innunerevole impiego di citazioni degli autori più disparati, l'intellettuale dona autorità ai propri pensieri, ampliando gli orizzonti e rendendo reali e veritiere le situazioni da lui stesso narrate. Una realtà che non rimane racchiusa nelle mura della cronaca; essa deve essere ampliata all'universo meta-letterario: quando nell'*Affaire Moro* Sciascia allude alla 'connotazione letteraria', artefatta e artificiosa dell'evento ("... tanta perfezione può essere dell'immaginazione, della fantasia; non della realtà."¹⁴), scomoda la definizione di *verosimile* (*non vero, né reale*) del Tommaseo: "Per più intensione, le due voci s'uniscono e dicesi: fatto vero e reale: e simili. Reale allora par che aggiunga a vero, né solo plenoasmo: ecco come. Un fatto vero e reale non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto qual si narra, qual parve, quale è creduto ...".¹⁵ Pertanto, per usare un'espressione pirandelliana - (autore stimatissimo da Sciascia) - "il dramma, signori, è tutto qui".¹⁶

Lo scrittore siciliano è un uomo del Novecento e dal Novecento tenta di soddisfare il suo desiderio di verità (una verità non più raggiungibile, ma solo approssimabile nella epistemologia novecentesca), rileggendo i grandi classici dell'Illuminismo, reinterpreta il valore della verità come somma menzogna, come avviene magistralmente nell'*Affaire Moro*. Come per gli intellettuali settecenteschi la ragione rappresentava un caposaldo dell'agire umano, così per lo scrittore siciliano la ragione era punto cardine sul quale fondare le basi per andare alla ricerca della verità, un mantra per gli uomini insaziabili di giustizia. "Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono".¹⁷ L'eredità tramandata dall'Illuminismo viene delineata da Sciascia nel saggio "Il secolo educatore"¹⁸,

¹³ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, 1988.

¹⁴ L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, id.

¹⁵ L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, 1978; peraltro, il Dizionario dei sinonimi di N. Tommaseo, (1830), ritorna pure in L. Sciascia, *Porte aperte*, 1987, sempre attorno al tema della verità: "La *falsità* riguarda direttamente le cose, in quanto il concetto della mente non risponde a quelle; la *bugia*, le parole, in quanto le non rispondono all'anima; l'*impostura*, i fatti, in quanto le parole e le azioni e il silenzio son volti a fare inganno altrui, e cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua".

¹⁶ Idem, cit. da L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'Autore*, (1924).

¹⁷ L. Sciascia, *Le Parrocchie di Regalpetra*, 1956.

¹⁸ L. Sciascia, in *Cruciverba*, 1980.

dove i valori che quei grandi uomini del passato sono riusciti a tratteggiare, giungono fino al contesto in cui lo stesso Sciascia vive e scrive. Nonostante i richiami al secolo dei lumi siano evidenti, egli riesce ad utilizzare la ragione in modo diverso, elaborando un metodo d'indagine completamente innovativo, che permette di andare nel profondo degli avvenimenti, nel cogliere dell'Illuminismo la connotazione fittoriale della verità (la *finzione* dell'ordine). La dottoressa Francesca Bernardini Napoletano, con queste parole definirà il metodo di indagine utilizzato da Sciascia: "Dunque il nostro autore segue non la strada maestra del ragionamento logico e conseguente, basato su concetti rigorosi e profondi, da cui derivano le strutture care a tanto romanzo europeo dell'Ottocento, ma i sentieri che si biforcano e si intrecciano della divagazione; non persegue la rappresentazione verosimile e a tutto tondo di una realtà basata sulle categorie spazio-tempo e sul principio di causalità, ma dei fatti ricerca il senso, degli avvenimenti ripercorre il filo fino alla verità, procedendo a zig-zag tra i due livelli, per lui fusi ed interagenti perché altrettanto presenti e reali, dell'oggettività e della letteratura: tra la realtà del mondo, materiale e pesante, e la finzione letteraria non c'è soluzione di continuità; sicché la rappresentazione in Sciascia non è mai, o quasi mai, diretta, mimetica, immediata, ma allusiva, di secondo grado, mediata da situazioni e personaggi fantastici, letterari; all'interpretazione non si giunge per mezzo di un ragionamento esplicito e rigoroso, ma per virtù della scrittura, che accumula e giustappone dati, documenti e suggestioni letterarie ed infine li fonde ...".¹⁹ Sciascia si è interessato ad una svariata serie di eventi storici e di cronaca di estrema rilevanza, eventi che hanno cambiato la storia italiana e hanno segnato profondamente il presente. Fulgido esempio di ciò è modello esemplare del metodo di indagine attraverso la scrittura, il metodo della verità che sussiste nella letteratura, è il rapimento del Presidente del partito della Democrazia Cristiana, Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Sciascia, attento scrutatore e inquisitore del suo presente, non poteva rimanere indifferente ad un caso di cronaca di tale portata, pertanto, come Voltaire con il caso Calas, e Zola con il capitano Dreyfus, così lo scrittore di Racalmuto dedica la sua ricerca (come scrittore prima, e parlamentare nella Commissione d'inchiesta sul caso Moro, dopo), per portare luce a uno dei casi più emblematici della storia della Repubblica italiana; con queste premesse il siciliano mette a punto il pamphlet de l'Affaire Moro.

Aldo Moro nacque a Maglie, in provincia di Lecce, il 23 settembre del 1916. Dopo aver conseguito la maturità classica, si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Bari e iniziò la sua carriera accademica. Nel 1943 iniziò la sua attività politica, aderendo dapprima al partito socialista per poi diventare membro della Democrazia Cristiana, in nome della sua pregnante fede e profonda religiosità. Uomo intelligente e abilissimo oratore, Moro fu al centro della politica italiana per oltre vent'anni, riuscendo ad essere un ottimo mediatore tra i partiti, in particolare con il Partito Comunista italiano, che tanto era distante dalla Democrazia Cristiana per i valori laici che venivano perseguiti. Moro, diventato Presidente del suo partito sosteneva che affinché in Italia ci fosse un governo solido, sarebbe dovuta nascere un'alleanza di centro-sinistra. La svolta avvenne dopo le elezioni del 1976, nel mentre, Moro era riuscito ad ottenere il cosiddetto "compromesso storico": il PCI guidato da Enrico Berlinguer, avrebbe dato la fiducia ad un governo di "solidità nazionale". Tale evento era guardato con sospetto dall'Europa e dal mondo occidentale, in quanto il PCI, un partito di stampo sovietico nella sua ideologia e nell'organizzazione interna, rappresentava un pericolo per gli USA e per l'URSS che erano in piena guerra fredda: gli Stati Uniti vedevano in tale accordo un pericolo per le strategie NATO, mentre i sovietici temevano che tale alleanza potesse significare un ammiccamento del partito comunista agli americani. In un clima di tale tensione si formava quello che sarebbe dovuto essere il nuovo governo italiano.

¹⁹ F. Bernardini Napoletano, L. Sciascia: il potere della scrittura, in *Sotto la terra*, 1991.

Il 16 marzo del 1978, giorno in cui sarebbe stato presentato il nuovo governo guidato da Andreotti e frutto della complessa azione diplomatica condotta da Moro, la Fiat 130 che trasportava il Presidente della DC dalla sua casa alla Camera dei Deputati, fu intercettata da un commando delle Brigate Rosse che uccisero i cinque uomini della scorta e rapirono Aldo Moro. “Aldo Moro, presidente del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, viene “prelevato” – uccisi i cinque uomini che lo scortavano – da una banda che si presume delle Brigate Rosse. Un’ora dopo, le confederazioni sindacali proclamarono lo sciopero generale. Prima di sera, il governo presieduto dall’onorevole Andreotti su cui fino al giorno prima si manifestavano perplessità e riserve da parte delle sinistre e di alcuni gruppi della Democrazia Cristiana, viene approvato, da una maggioranza che comprende anche i comunisti, alla Camera dei deputati e al Senato”.²⁰ Da allora prese avvio la “prigionia del popolo” per Moro, il quale fu sequestrato dalle Brigate Rosse per cinquantacinque giorni, fino a che fu ucciso a colpi di pistola e fatto ritrovare nel portabagagli di una Renault 4 rossa a Roma, in via Caetani. Nel corso della sua segregazione, Moro ebbe la possibilità di scrivere delle lettere agli amici della Democrazia Cristiana, agli uomini politici e ai propri familiari; lettere che la gente credeva non fossero state scritte dallo stesso politico. Si pensava che Moro venisse drogato o, quantomeno, che le lettere fossero pilotate dalle Brigate Rosse. Insomma, il contenuto delle lettere venne sin dal principio deprivato di un vero e attendibile significato. L’opinione pubblica del tempo era fortemente divisa sulla questione e un intellettuale come Sciascia non poteva non interessarsene: pertanto, egli analizzò il “caso Moro” in ogni minimo dettaglio - come in un mistero poliziesco - e, soprattutto, nel dettaglio più trascurato, le lettere inviate dalla “prigione del popolo”. Sciascia, studiando attentamente il linguaggio del presidente della Democrazia Cristiana, intese che Moro cercava di comunicare attraverso il “linguaggio dell’incomunicabilità”, senza usare codici segreti né messaggi cifrati; bensì egli utilizzava un nuovo linguaggio, come un ‘nuovo latino’ comprensibile solo per pochi. “Un contrappasso diretto: ha dovuto tentare di dire con il linguaggio del nondire, di farsi capire adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per non farsi capire. Doveva comunicare usando il linguaggio dell’incomunicabilità. Per necessità: e cioè per censura e per autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilato”.²¹ Secondo lo scrittore siciliano, pertanto, Moro scriveva le sue lettere dalla prigionia del popolo in completa autonomia, senza nessun tipo di violenza e senza censure: “Al di là della necessaria reclusione – una reclusione che comprendeva anche loro – nessuna costrizione, dunque, nessuna violenza fisica, psichica o farmacologica. E al minimo, anche, avranno esercitato censura alle sue lettere. Ma di questa etica Moro non si rese conto o non si fidò: e perciò [...] disperatamente e lucidamente si autocensurò ...”.²² La prima lettera che Sciascia prende in considerazione è quella che il Presidente della DC invia al Ministro degli interni Francesco Cossiga. Per quale motivo inviare una lettera proprio a quell’uomo? Cossiga era il “capo degli sbirri”, pertanto per rivolgere una lettera proprio a lui, Moro inizialmente mostrava intenzioni ben precise: voleva essere trovato grazie ad un’azione di forza della polizia. Egli, nel suo comunicato, aveva cercato di dare delle informazioni per favorire le sue ricerche: “... E la frase che nella lettera ha meno senso è questa: “Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile”. Un passo della Santa Sede presso le Brigate Rosse! niente di più assurdo. E poi, “preventivo”: che vuol dire? [...] Mettendo assieme quello che presume e quello che sa, arriva a questa domanda: come è possibile che la polizia non riesca a trovare la prigione del popolo? E la risposta che si dà è questa: la prigione del popolo si trova in un luogo insospettato e insospettabile, in

²⁰ L. Sciascia, *L’Affaire Moro*, 1978.

²¹ *Idem.*

²² *Idem.*

un luogo inaccessibile alla polizia, in un luogo che gode dell'immunità. La Città del Vaticano? Un'ambasciata?"²³

Durante i giorni di prigionia, le lettere inviate da Moro furono copiose, ma il suo atteggiamento iniziò, con il passare del tempo, a cambiare in quanto si rese conto che forse la polizia non sarebbe stata in grado di trovarlo. Il Presidente della Democrazia Cristiana non aveva paura della morte, ma aveva paura di quella morte alla quale sarebbe andato incontro, pertanto iniziò a mostrarsi favorevole allo scambio di prigionieri, condizione richiesta dalle Brigate Rosse per ottenere la sua libertà. Lo scambio, per un cristiano, era da accettare: non poteva essere anteposta la ragione di Stato ad una vita umana. Gli uomini politici, d'altro canto, sostenevano che Moro avesse perso il senno, che fosse diventato un burattino nelle mani dei brigatisti, che il vero Aldo Moro fosse ormai morto. La rottura decisiva tra Moro e la politica italiana, si ebbe nella lettera-invettiva nei confronti dell'onorevole Taviani, il quale aveva smentito di aver detto di esser favorevole agli scambi di prigionieri in coerenza all'essere cristiano. La rottura fu definitiva e Moro divenne un 'personaggio pirandelliano', un novello Amleto, un "uomo solo" alle prese con chi - all'esterno della prigione - non gli credeva e non lo ascoltava più (i suoi compagni di partito), e - all'interno della prigione - con il terrorismo estremista (che, forse, era l'unico ad ascoltarlo). "In verità questa lettera ha molto di velato e di contorto anche se è una delle più sciolte che Moro abbia scritto. E sciolte è la parola giusta: Moro comincia, pirandellianamente, a sciogliersi dalla forma, poiché tragicamente è entrato nella vita. Da personaggio a "uomo solo", da "uomo solo" a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza".²⁴ Per gli uomini del suo partito, era necessario che Moro restasse nella prigionia del popolo dal momento che egli era "il meno implicato di tutti" negli affari oscuri della politica italiana; pertanto non avevano interesse alcuno a cercarlo, la sua condizione era necessaria per la salvaguardia del sistema. "E viene da pensare a quell'episodio della rivoluzione messicana che Martin Luis Guzmán racconta in quel grande libro che è "L'aquila e il serpente": del generale rivoluzionario che entrando da vincitore in un paese convoca cinque o sei notabili e a ciascuno impone di versare una data somma: tante migliaia di pesos al primo, tempo tre ore; il doppio al secondo, a quattro ore; e così via, aumentando per ognuno la somma e dilatando il tempo: e pena l'impiccagione. E allo scadere delle tre ore il primo, che si dichiara disperatamente povero, viene impiccato; ma tutti gli altri, anche prima che scada il termine a ciascuno assegnato, consegnano i pesos. Soddisfatto il generale vanta all'aiutante la bontà del sistema. "Ma il primo non ha pagato" osserva l'aiutante. E il generale: "Ma non aveva di che pagare, lo sapevo bene: appunto per questo mi serviva".²⁵ La politica italiana aveva condannato di fatto il Presidente della Democrazia Cristiana, "eseguendo la condanna a morte", scrissero i brigatisti nel loro ultimo comunicato, e nessuno fece qualcosa per impedire quell'impietosa fine nel bagagliaio di una Renault 4, in via Caetani.

La critica di Sciascia nei confronti dell'Affaire Moro fu durissima e pungente. Innanzitutto, la scorta di Moro era inadeguata per un uomo di tale calibro, nessuna vettura blindata, e lo Stato era a conoscenza di tali carenze. L'attività investigativa della polizia non fu veramente mirata alla ricerca del prigioniero, bensì si trattò di un'attività "di parata", troppi uomini impiegati inutilmente persino in Valle d'Aosta, senza che si andasse realmente a fondo nelle ricerche: "Sforzo imponente, ma per nulla da elogiare. Prevalentemente condotte "a tappeto" (e però come si vedrà con inconsulte eccezioni), le operazioni condotte in quei giorni erano o inutili o sbagliate. Si ebbe allora l'impressione – e se ne trova ora

²³ Idem.

²⁴ Idem.

²⁵ Idem.

conferma – che si volesse impressionare l'opinione pubblica con la quantità e la vistosità delle operazioni, noncuranti affatto della qualità".²⁶ Infine, Moro venne lasciato nelle mani dei terroristi, non fu accettato lo scambio e si preferì sacrificare una vita umana piuttosto che subordinare i principi morali dello Stato: una circostanza impensabile per un'Italia che si professava cattolica e solidale. Chi aveva voluto veramente la morte del Presidente della Democrazia Cristiana? Le Brigate Rosse oppure lo Stato stesso? E se Moro fosse stato sacrificato pur di salvaguardare la vita di qualche uomo che fosse maggiormente implicato nella politica italiana? Sciascia sostiene fortemente proprio quest'ultima tesi. Egli è giunto a tale conclusione attraverso le stesse parole di Aldo Moro, cercando di far emergere ciò che il Presidente della DC non dice, dimostrando che quell'uomo non scriveva sotto costrizione, bensì era lo stesso di sempre. L'Affaire Moro si snoda in un'ambientazione quasi surreale per il vuoto di potere lasciato dalla Democrazia Cristiana per quasi trent'anni, tanto che Sciascia la assimila, senza troppa difficoltà, al Don Chisciotte di Cervantes: un'ambientazione al limite della realtà. Lo scrittore siciliano, non si è fermato alla semplice apparenza, bensì ha studiato Moro secondo uno schema narrativo ben preciso: quello dell'orizzonte estetico pirandelliano che integra e deforma la lente d'indagine della ragione illuministica. L'Affaire è un racconto storico in cui gli eventi vengono presentati come se fossero gli atti di una tragedia, affinché il lettore possa coglierne l'aspetto fisionomico, premeditato, artificioso, 'letterario' in una parola. Moro subisce in tal modo una trasformazione: da uomo comune a eroe tragico, alla maniera shakespeariana. Sciascia cerca di riportare la sua indagine dalla letteratura alla realtà non per giustificare il suo metodo; bensì per dimostrarne la sua validità. Egli riesce a raggiungere il massimo coinvolgimento del lettore facendo passare Moro da personaggio letterario a personaggio reale da "uomo solo a uomo solo"; allo stesso tempo, egli diventa un eroe letterario, un eroe tragico per l'appunto mosso dalle preoccupazioni per la famiglia, la religione, la società e la politica. Sciascia fonda le sue intuizioni su di un processo induttivo e non deduttivo, in quanto non dispone di determinati elementi. Ed è per questo che subì violente critiche al tempo, per le ipotesi formulate, soprattutto da chi non comprese di dover leggere l'opera come un romanzo, un romanzo che illumina la verità attraverso la verosimiglianza. Egli fornisce credibilità al testo, passando dalla cronaca alla narrazione e ponendo al centro non il fatto storico bensì la caduta dell'eroe tragico - Aldo Moro - ad uomo ordinario. Sciascia vuole scoprire l'uomo che sta al di là del politico e il lettore riesce a comprendere ciò, cogliendo la verità sul caso Moro. Il saggista decide infine di omettere il finale ed induce il lettore ad essere assetato di verità, nonostante sia una realtà confinata nei limiti della letteratura. Viene dispiegata in tal modo la filosofia di Sciascia: andare alla ricerca spassionata e razionale della verità attraverso l'analisi e la metodologia del fare letterario, senza tralasciare nulla al caso, perseguendo fino in fondo i propri obiettivi. Sciascia nell'Affaire Moro non ha avuto paura ad "esporsi volontariamente", ed il richiamo è evidente e tangibile al *J' accuse* di Emile Zola. Sciascia, infatti proprio come lo scrittore francese, si sente chiamato in causa per una delle questioni più spinose del suo tempo e attraverso il suo stile di scrittura quasi giornalistico e le innumerevoli citazioni, viene resa autorevole l'indagine dell'autore. La scrittura si trasforma in una forma di esperienza meta-letteraria e personale: ciò che scrive è sì la tragedia di Aldo Moro, sì un *J' Accuse* volto all'ipocrisia della classe politica italiana, ma è anche una rappresentazione dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo.

Prima di Sciascia, la luce era stata perduta, nessuno mai come lui ha saputo nella contemporaneità incarnare la voglia e lo spirito della ricerca della verità, poiché solo in questo modo è possibile scardinare i loschi piani del potere. La ricerca della luce deve essere incessante e costante, solo grazie ad

²⁶ Idem.

essa un uomo viene salvaguardato nella sua integrità, la ricerca delle “luciole” non deve mai avere una fine: “Teri sera, uscendo per una passeggiata, ho visto nella crepa di un muro una luciole. Non ne vedevo, in questa campagna, da almeno quarant'anni: e perciò credetti dapprima si trattasse di uno schisto del gesso con cui erano state murate le pietre o di una scaglia di specchio; e che la luce della luna, ricamandosi tra le fronde, ne traesse quei riflessi verdastri. Non potevo subito pensare a un ritorno delle luciole, dopo tanti anni che erano scomparse”.²⁷ La luce della ragione è la chiave di lettura che ha ispirato il pamphlet sciasciano. La necessità impellente di far emergere la *ratio* degli avvenimenti attraverso le sovrastrutture della società. Il lavoro dello scrittore non fu immediatamente capito, bensì ricevette una quantità ingente di critiche ed opinioni sfavorevoli tra gli intellettuali e i politici italiani: nessuno al tempo credeva che Moro scrivesse tali lettere dettate solo dalla propria volontà. Moro, d'altro canto, a differenza di un' approssimativa lettura iniziale, non viene ipostatizzato dalla parole dello scrittore di Racalmuto; al contrario, Moro viene considerato senza infingimenti alla stregua degli altri uomini politici che lo hanno condannato. Egli è privo di senso dello Stato, e lo è proprio nel salvaguardare in ogni occasione i propri interessi ed il proprio beneficio personale. Tale pungente accusa ha alienato dai favori dello scrittore anche la famiglia dell'onorevole, che ha lasciato Sciascia da solo in balia delle critiche nazionali. Se la sua scrittura libera e priva di freni, ha creato in ogni dove il malcontento, Sciascia è riuscito giungere alla verità dell'Affaire Moro, attraverso la sua indagine razionale? L' approccio illuministico, che rappresenta il fondamento teoretico dell'indagine dello scrittore siciliano, purtroppo costituisce un limite alla sua ricerca spasmodica della verità. Difatti, la filosofia illuminista, in particolare quella kantiana, non ammette la conoscenza di ciò che va oltre la concezione razionale, come il noumeno, del quale essa afferma l'esistenza ma ne esclude la conoscenza. Le motivazioni dietro la vicenda di Aldo Moro assumono delle connotazioni irrazionali che precludono lo scrittore dalla conoscenza della verità. Pertanto, la verità a cui giunge Sciascia rimane apparentemente intrappolata nella finzione letteraria, come sostiene Giacomo Raccis: “Sciascia mostra come non sia possibile uscire da una simile gabbia retorica reclamando un veristico ritorno alla realtà dei fatti: l'unica strada che può condurre alla verità è quella che passa per le maglie della letteratura. A guidare la scrittura dell'Affaire Moro è l'idea di una «superiorità ispirata» della parola letteraria: pur non perdendo mai di vista la portata storica e politica degli avvenimenti, una simile convinzione permette di considerare la vicenda Moro come una rappresentazione”.

L'impresa prefissata da Sciascia non ha raggiunto i risultati sperati, eppure l'indagine dell'intellettuale è stata talmente profonda che nessuno mai prima di lui era riuscito ad addentrarsi con tale accuratezza nei loschi scenari del potere e della politica italiana. La volontà di ricercare il vero si presenta come un esempio pregevolissimo da parte dell'Autore che ha avuto il coraggio di perseguire le proprie idee nonostante le sovrastrutture della società. Sciascia, pertanto, deve essere seguito come un esempio incondizionato per scardinare i pilastri del malcostume nazionale. Se

²⁷ L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, cit.

da un lato bisogna ricorrere alla fermezza sciasciana, dall'altro si necessita di un metodo innovativo di ricerca della verità, per il quale la ragione illuministica e l'analisi razionale non appaiono più sufficienti. Il ricorso alle categorie della finzione e dell'analisi letteraria sembra salvarci dal nulla e dall'indeterminato (categorie epistemologiche del Novecento), dal mistero irrisolto e dall'ingiustizia plateale. I grandi misteri italiani, dall'omicidio Moro al micidiale intreccio tra mafia e politica, trovano nelle pagine di Sciascia, infaticabile osservatore del suo tempo, una nuova chiave di lettura.

Scuola Militare Nunziatella

Liceo Scientifico Classe 5 sezione C